

Canti barbaricini

di

Sebastiano Satta

SOMMARIO

CANTI BARBARICINI

A Vindice mio figlio

PRELUDIO

Don Chisciotte

LE BARBARICINE

Nella tanca

Notte di S. Silvestro

Meriggio

Intima

Cimitero alpestre

Il pane

In morte d'un bambino

Tedio

Il fabbro

Notte tra i monti

La lampana

Il boccale

Cala Gonone

Sull'Ortobene

La cantoniera

SONETTI DELLA PRIMAVERA

Il vino

Alba

La capanna

Le api

Il poledro

Pace

LEGGENDE PASTORALI

La greggia

Il pane della bontà

Il campo dei fanciulli

I tre re

I COLLOQUI COI MORTI

La cena dei morti

La madre

La fanciulla

Lo sposo

L'aratore

Il pastore

LE SELVAGGE

Disperata nuziale

La sposa

Notte nel salto
Vespro di Natale
Il ritorno
I grassatori
Il voto
Ditirambo di giovinezza
Sperduti
Massimo Gorki

ALLE MADRI DI BARBAGIA

ANTELUCANE
Leppa e vomere
Saluto ai goliardi di Sardegna
Il canto della bontà
Sgelo

IN LODE DI FRANCESCO CIUSA
Il Natale di Lazzaro
Alla fonte
La madre dell'ucciso

ODE AL GENNARGENTU

ICNUSIE
L'Alternos
In memoria
Garibaldi
Cuore, adora!
Piccole anime
Apparizione di Gesù ai mietitori del Campidano
Il seminatore
Il bove
Il cane
A una madre
I morti di Buggerru
A Efsio Orano

CANTI DELL'OMBRA

Sepulta domus
L'ancora d'oro
Mater lacrymarum
Espiazione
Sole
Madri e spose
Sogni
L'allodola
Stelle
Ninnananna funebre

CANTI BARBARICINI

Questo libro, che ha in fronte il nome del mio bambino e si chiude con i ricordi di una pena indimenticabile, canta o, meglio, narra il dolore della mia gente e della terra che si distende da Montespada a Montalbo, dalle rupi di Coràsi fino al mare; e canta dolor di madri, odio di uomini, pianto di fanciulli.

“Barbaricini” ho voluto chiamare questi canti perché sono accordi nati in Barbagia di Sardegna; ed anche quando essi non celebrano spiriti e forme di quella terra rude ed antica, barbaricini sono nell’anima e barbaricine hanno le fogge e i modi.

“Le selvagge”, che sono il cuore nero del libro, ricordano gli ultimi anni di sconforto e di tenebra, quando gli ovili erano deserti e tremende e tragiche suonavano le monodie delle prefiche, e l’animo era smarrito e percosso da sciagure e odî nefandi.

Ah, il poeta vide veramente quelle madri vagare sui monti cercando i figli feriti nelle stragi omicide, e vide veramente arar la terra coi fucili legati all’aratro!

Ma la notte dileguò e si udirono i canti antelucani...

S. S.

Nuoro (Sardegna), ottobre 1909

A VINDICE MIO FIGLIO

Io ti veda calar dal Gennargentu
Con un cavallo innanzi e l'altro dopo,
E baldo, con la tua pipa d'ottone!

Ninnananna dei sorbettieri d'Aritzo

PRELUDIO

DON CHISCIOTTE

O primavera di Barbagia, io torno
Alle tue tanche, tra il fiorir del cisto
E del prunalbo. Come dolce e tristo
È il tuo sorriso sotto il ciel piovorno!

Dalle montagne e dalla Serra, intorno
Balena. Oh sogno mio di gloria, visto
Sempre e perduto sempre! Oh come misto
Di lacrime e di gioia fai ritorno!

E ancor ti següo. Ahi! ma mentre vado
Per tanche e solitudini ravviso
In me, pur senza spada e *roncinante*,

Quel Don Chisciotte quando uscì nel riso
Dell'aurora e da *hidalgo asesegado*
Divenne, o sogno, *gaballero andante!*...

LE BARBARICINE

NELLA TANCA

Ecco: non fu che un subito
Sogno del sole il raggio;
E lunghe fredde assidue
Stagnan sul pian selvaggio

L'ombre in eterno. Stendesi
Nuda silenziosa,
Sino ai lontani vertici,
La terra lacrimosa.

Solo un pastore, immobile,
Col manto e con la tasca,
Guarda quel regno gelido
Di tenebra e burrasca...

NOTTE DI S. SILVESTRO

Un tempo — oh povertà
Che ti pasci di grammi desideri! —
Quando tu, Madre, ci crescevi sola
E triste, come l'aquila selvaggia
Che nutre i figli sulla rupe, ed eri
E grande e veneranda a tutti i cuori;

Poiché era scarso il fuoco
Del focolare, e poco,
O nulla, il vino della cena — in nero
Cerchio sedendo, sempre nel silenzio
Noi volgevamo un unico pensiero
Di affanno —, io che nel core
Già mi sentivo ad ogni
Palpito un vol di sogni,
Qual d'api sopra un fiore;

Io già sognavo, o Madre, questa casa
Che a noi sola commise
L'invitta tua virtù,
La casa che tu regni, o Madre buona;
E noi già grandi, e tu
Serena, e noi tuo scudo e tua corona
Di vittoria. Ah non rise
L'antico sogno invano!

Vedi: nel focolare
Arde l'elce ed il selvaggio
Olivo; il vino brilla
Nei nitidi bicchieri; l'alta loggia
S'apre ai miei sogni su l'azzurro incanto
Delle vette e dei piani.
E anch'essa, odi? la pioggia
Non ci piange più il pianto
Di quegli anni lontani.

MERIGGIO

Sulle mute fontane,
Specchi fidi dei boschi,
Pendon viluppi foschi
D'ellere e di liane.

Non il frullar d'un'ala
Per gli orti e nella serra.
Nel silenzio la terra
La grande anima esala.

Sol due cipressi neri,
Dagli aurei raggi avvolti,
Scuoton la testa, colti
Chi sa da quai pensieri.

INTIMA

Mia madre quando mio fratello viaggia
Accende una pia lampada,
Ed io penso: Sul capo amato raggia
Più luce questa lampada

Materna che non Sirio ardente o l'Orsa.
Entro quel raggio un'anima
Segue a notte la prua fragile, morsa
Dalle indomite ràffiche.

E mamma, tutta assorta nel lontano
Figlio, la testa tremula
Reclina, quasi il vol dell'uragano
Senta d'intorno striderle.

Pensa, o buona! già il dì che dai lontani
Lidi la prima lettera
Verrà. Sul breve foglio, tra le mani
Trepide, quante lacrime!

CIMITERO ALPESTRE

Sui recinti di ferro
Stretti dalle vitalbe,
Sulle lapidi scialbe,
Sulle croci di cerro,

Nevica. Un cardellino
Svola plora rivola
Da un nudo biancospino
A una deserta aiuola.

Rabbrivisce al vento
Un gracil crisantemo,
Schiuso a un suo riso estremo
Il calice d'argento.

Su, dalla terra argente,
Fiorisce ultimo fiore,
Come un sogno d'amore
In anima dolente.

IL PANE

Pane, lievito santo come il germe
Chiuso nel grembo, dopo quanta guerra
Ti conquistò il debil uomo inerme,
Prono sugli aspri solchi della Serra!

E ti bagnò pur di suo sangue in erme
Tanche ed in salti inospiti, dov'erra
Triste l'armento brado, e pendon ferme
Nubi d'incendio a desolar la terra.

Sia pace per la croce della mano
Che t'intrise e ti stese, e per l'ignoto
Sangue che ti bagnò, pane, sia pace.

E di te si abbia gioia anche chi al piano
Non scese a seminare, e va, pel vuoto
Mondo, con solo il suo dolor seguace.

IN MORTE D'UN BAMBINO

Per G. A. Deffenu

Dio, vecchio gatto grigio! Un topolino
Nelle tue grinfè tremule incappò...
Tu scherzavi col piccolo bambino.
Egli rideva e non dicea di no!

Oh le febbri! oh le veglie! oh quel sorriso!...
E disse: o mamma, io vado; tornerò.
Ma forse tu gli apristi il paradiso,
Tu, gatto grigio, e più non ritornò.

TEDIO

In altra terra, o patria, io bevvi il vino
De' tuoi colli: e rividi, in una gaia
Visione, la fulgida giogaia
Di Montalbo e il mio bel monte vicino.

Cantava il capinero e il cardellino
Presso la fonte lungo la giuncaia,
E, nel sogno, odorava il rosmarino
Lungo i filari dove l'uva invaia.

O patria, o sogno! Ora nel cuor mi tace
Anche questo desìo, ché in più romito
Angolo il mio pensiero si raccoglie.

Pur là vi canta, nella vitrea pace
De l'alba, un nido: e s'apre tra il granito
Delle tombe la rosa centifoglie.

IL FABBRO

Ah tu semini stelle con la mano!
Arde l'ultima fiamma, ecco, su Monte
Atha e tu picchi ancora, o buon titano,

Dall'alba! I carratori volti al mare
Vedon rider nell'ombra, fin dal ponte,
Quel tuo stambugio come un focolare.

A quel sonio la sedula massaia
Si desta per la casa e dice ai figli:
— O figli, è l'ora: Già sulla giogaia
Trema il Grappolo, e i cieli son vermigli. —

Vengono a te i garzoni e dicon: — Zio,
Tu maestro del ferro, eccoti il vecchio
Ferro, e tu facci un vomere. — Con pio

Vigor tu batti ed ecco dalle mani
Ti esce il vomere. E quello come specchio
Ben poi risplende quando gli anziani

Spargon pregando la semente, e i solchi
Fumigan sciolti, e ascoltano tra snelle
Selve il brusio degli orzi alti i bifolchi.

Ed ecco pur, battuti in quel tuo roggio
Antro, falcetti e industrie falci.
O bel cantare del raccolto! Il poggio
Tutto ne suona tra le messi e i tralci.

Ed al raccolto, premio al tuo lavoro,
Ecco grappoli azzurri, ecco mannelle
Di spighe d'oro, una corona d'oro!

NOTTE TRA I MONTI

Io non odo che quei noci
Stormeggiare nella notte;
Io non odo che le voci
Cupe e lugubri del vento.

Fila, vecchia parca, fila,
Qual dall'ombra esce un mistero,
Esce un'ombra, essa da negre
Lane trae lo stame nero.

Negro stame di mia vita!
Fila e canta: — Tra le rotte
Rupi sovra il monte un corvo
Picchia e batte tutta notte.

È tanti anni che egli picchia!
Non vi ha rupe, non vi ha cerro
Che non tremi al martellare
Di quel suo rostro di ferro.

Tutto il monte a poco a poco
Egli deve sgretolare...
Senti, senti giù, nell'orride
Forre, i massi rintonare...

Fila e fila. Nella notte
Io non sento che il ronzio
Di quel fuso, e il martellare
Di quel rostro sul cuor mio.

LA LAMPANA

A Valmar

Nutrito ho per te la mia lampana
Di rame con olio d'oliva.
Con zirbo, se manchimi l'olio,
Per te la terrò sempre viva.

Se zirbo non ho, dalle tanche
Vo' cogliere al sole e al nevisco
Le bacche, e vivrà la tua lampana
Con l'olio dell'aspro lentisco.

E se pur lentisco non ho,
Se nieghi l'arbusto il suo fiore,
Darò per nutrir la tua lampana
Il sangue del vivo mio core.

E se pur il sangue mi fugga
Dal cuore — penato ho già tanto! —
Darò per nutrir la tua lampana
Un pianto infinito: il mio pianto!

IL BOCCALE

Boccale, alla serena Baronia
Ti portò da Levante una paranza
Bianca, che aveva a prora una speranza
D'oro, e la buona stella di Maria.

Ecco: ed io ti arrubino or mentre danza
La neve al vento e cuopre alta la via,
Con questo vin natio che ha la fragranza
Degli arsi greppi e odora di lumia.

E vedo nel tuo seno andar le nubi
Marine: odo dagli orti in riva al mare
Stormire i melograni ed i carrubi:

E belle donne nel lido sonoro
Cantar di quando con galee corsare
Venne in armi da Tripoli il Re moro.

CALA GONONE

Ecco la luna: tra i cespugli roridi
L'aura notturna mormorando va,
Come un sospiro della diva, un alito
Effuso a notte per l'immensità.

Lontano piange il mare. Di quante anime
Dolenti suona il pianto in quel fragor?
Quanti sogni d'amanti anime passano
Sull'aure, dentro questo cheto albor?

SULL'ORTOBENE

Meriggiano le pecore e i pastori.
Elci e felci non fremono a una stanca
Ala di vento; il mare si spalanca
Da monte Bardia fino a Galtelli.

L'ombra di un volo e un grido di rapina:
L'aquila. Con un dondolio lento
Si rimescola il branco sonnolento:
L'ombra dilegua in seno al mezzodì.

LA CANTONIERA

Quanti anni! Un'erma casa cantoniera.
Io la rivedo come dentro un velo
Di lagrime e ricordi: un vecchio melo
Pispigliava di nidi alla vetriera.

I cavalli scotean la sonagliera,
Annitrendo al mattino, e per il cielo
Bianco movean profumi d'asfodelo
E spigo dalla rorida brughiera.

Era la tappa. Oh garrulo viaggio!
— Paska, guancia fiorita, or per l'addio
Mesci i bianchi sorrisi e l'acquavita...

Poi te salutavamo, nel gran raggio
D'estate, con non mai spento desio,
O mio vecchio Ortobene, all'apparita.

SONETTI DELLA PRIMAVERA

Ad Antonio Ballero,

Pittore di Barbagia

IL VINO

Sanguinasti dal cuore del granito,
E dentro un cavo tronco aspro di alburno
Ti franse, o vino, un uomo taciturno
E truce come in funerëo rito.

E, o vino, — nella sera, odi? un viburno
Canta a un elce un dionisiaco mito —
Io chiamo nel mio cuore dal notturno
Cielo i miei sogni a un funebre convito.

E li inebrio di te: ché mal l'incerto
Volo ferman sull'anima romita
Da che vi giacquer morte le chimere.

Ahi! ma vinto l'incanto, dal deserto
Cuor rivolan stridendo oltre la vita,
Dentro cieli di fiamma, aquile nere.

ALBA

Or i sardi pastori, all'indorarsi
Dei cieli, mentre van con tintinnio
Dolce le greggi a ricercar gli sparsi
Rivi, levan le fronti e adoran Dio.

Rapiti, quasi sentano levarsi
La luce in seno, fremono ad un pio
Sgomento come quercie, su per gli arsi
Greppi, dei venti roridi al desio.

Poi vanno lungo il risonante mare,
Fra prati d'asfodelo e per le rupi,
Vanno fantasmi d'una antica età.

Torbidi e soli nel fatale andare,
Il cuore schiavo di pensieri cupi,
L'occhio smarrito nell'immensità.

LA CAPANNA

Dolce, o capanna, quando agli uragani
La selva si querela e si dispoglia,
Riparar nel tuo nido, sulla spoglia
Di un montone, e parlar di cacce e cani.

Ma più dolce, se ridano i lontani
Fuochi dai poggi, e palpiti ogni foglia
Alla sera, indugiar sulla tua soglia
Erbosa tra il brusio largo dei piani.

Sulla giogaia pendono ghirlande
Di stelle: van le greggi per profonde
Serenità, fra luccicar di fonti.

Poi nell'ombra un nitrito! Ché già grande,
Tra mormorii di rivoli e di fronde,
S'alza la luna a benedire i monti.

LE API

Api ingegnose che sulla collina
Disegnatte con vaga architettura
I bei favi, se a voi nieghi la dura
Terra il fiorrancio e la margheritina,

Voi sciamate sull'aria, auree, all'altura
Azzurra e ai fiori della selva elcina;
E lieta è della vostra ebbra divina
Gioia ogni fronda ed ogni creatura.

Oh lieta di tal gioia, nel lontano
Mare, l'Isola antica che s'inciela
Dall'Ortobene a monte Atha sovrano

Arrida, quando fulgida si svela
A chi naviga il mar meridiano,
Dolce sognando all'ombra della vela!

IL POLEDRO

Meraviglia a vederlo! la cervice
Stellante tra la nitida criniera
Erse il poledro, schiusa la narice
Ai soffi ardenti della primavera.

Nessun dei giovinetti, audace schiera
Di ardimenti e di prove sfidatrice,
Osava premer quella groppa nera
Come il tormento e correr la pendice.

— Gloria a chi primo lo cavalca! — disse
Il vecchio. Ai giovinetti tremò il cuore.
Allor nella criniera gli confisse

Egli l'artiglio, e saldo in groppa come
Un drago, spari via col corridore,
Dritto il bel capo tra le grigie chiome.

PACE

Van le placide greggi per gli steli
Bianchi di luna; brillano vermigli
Fuochi dappresso e attorno, su pei cigli
Rocciosi, sotto il puro arco dei cieli.

Ammonisce il vegliardo ora i fedeli
Pastori, a lui devoti come figli:
La sua parola suona nei consigli
Grave e solenne come nei vangeli.

Della pace egli parla che nel cuore
Siede a colui che con le mani monde
Di sangue vive: e spargon tant'amore

Le sue parole, e versan tanta pace
I cieli, che nelle anime iraconde
Ogni torva passione alfin si tace.

LEGGENDE PASTORALI

LA GREGGIA

Quando nacque la greggia — ed era bianca
E lieve come nuvola — fu Dio
Che a lei cinse una sua fiorita tanca
Con siepi di asfodelo in Ugolio.

Ma la pecora matta rase il pio
Chiuso e la siepe: e bruca e musa e arranca
Si fuggì. Sì che a lei disse il buon Dio:
— E tu vattene, va', né sii mai stanca

Di andare! — E va la greggia, da quell'alba
Remota, va dai monti al grigio lido
Di Sardegna, va e va, umile e scialba.

E dietro a lei, seguendo nella traccia
Delle nuvole il suo sogno, va il fido
Pastore, con la mazza e la bisaccia...

IL PANE DELLA BONTÀ

I tetti fumigavano
Dalle scandule brune, tra il nevisco,
E tre donne sfornavano e infornavano
Al lume del lentisco.

Venne uno stormo di fanciulli — O zia
Un pane. — Va' in malora! —
— O zia, zietta mia,
Un pane. — Va' in malora! —
— O zia, mammina mia,
Un pane... — Va' in malora! —

Ah che dopo l'avarò
Diniègo, ingrato e amaro
Si fece il pane! E allora
Passò Gesù bambino;
Gesù bambino venne
Al borgo di Barbagia:
— Donne, un pane! — Per te, vieni, piccino. —

E una donna distese
Un po' di pasta d'orzo sulla bragia:
Ed ecco che quel poco
Divenne molto, e si divenne grande
Quel pane che a sfornarlo
Ci vollero tre pale.

Ché sempre cresce e crescerà più sempre
Il pan della Bontà.

IL CAMPO DEI FANCIULLI

— Caprai di Lula, e voi che pei meandri
Di Corraasi spargete all'alba i branchi
Snelli, e voi, donne, che tra gli oleandri
Lavate lungo le fiumane i bianchi

Lini e le lane: avete visto il padre
Nostro? Noi lo cerchiamo da più giorni
Invano, e invano al vento che su le adre
Selve vola gridiamo ch'ei ritorni.

È forte e bello. Se egli debbia ai piani
Ardon le macchie come eccelsi roghi,
E in un sol giorno falcian le sue mani
Quanta terra in un giorno aran due gioghi... —

Così gemendo, i pargoletti figli
Cercano il padre. Van per la brughiera
E per la selva: ridon di vermigli
Alti fuochi le mandrie nella sera.

Chieggon del padre a quanti al focolare
Patrio s'affrettan dalla fosca serra,
Ed a quanti dagli orti in riva al mare
Salgon con le primizie della terra.

— O voi, vedeste il padre nostro? — Il padre
Vostro noi non vedemmo. — Or sotto il cielo
Morto gemon quei cuori: — O padre, madre
Nostra, ove sei? — Ed han negli occhi un velo

Di pianto. Ahi! le colombe alte sul monte
Svolano, né s'accolgono leggiere
Sull'onda, ché dà sangue oggi la fonte,
E le colombe non ci voglion bere.

O figli, è sangue del cuor vostro! Prono
Sull'acque è il padre, dalla rotta gola
Versa l'ultimo sangue: non più il suono
Udrete, o figli, della sua parola.

— Talvolta, o padre, nella gran calura
Così indugiavi sulla fonte bruna;
Ma poi sorgevi e nella mietitura
Lucea la falce tua come la luna.

Or non ti levi. Or chi oprerà le falci
Tue, chi il lucido aratro, chi il tuo carro?
Chi potrà gli ulivi alti ed i tralci?
Chi, padre, a noi darà, miseri, il farro?

Né più vedremo, a giugno, alto e lucente
Dalla tua terra l'orzo biondeggiare:
Il solco è aperto e manca la semente,
E non sappiamo come seminare!... —

Chi il pianto vostro udì, fanciulli? In cielo
Passavan stormi garruli d'uccelli
Volti all'albergo; e appresero l'anelo
Gemito vostro, o piccoli orfanelli.

Appresero. E alla notte — tutta bianca
Di luna era la terra — sopra il piano
Che il padre arò, con ala non mai stanca
Corser gli uccelli a seminarvi il grano.

Iva e redia la nuvola canora:
Ogni altro campo diede per quei brulli
Solchi un chicco: e così, verso l'aurora,
Fiorì di messi il campo dei fanciulli.

I TRE RE

A Clinio Quaranta

Fratello, un sasso, senza voci e serto
Di fonti, è sotto cielo algido e greve
Montalbo; e anch'essa sua sorella Neve
Lo sdegna, tanto pare aspro e deserto.
Dalle sue vene lucide di schisto
Qualche erba rada e poco cisto s'apre:
Tristi pastori spargono le capre
A pascer di quell'erba e di quel cisto.

Or una volta per i greppi impervi
Di questo monte c'eran tre pastori,
Tre fanciulli che avevan degli astori
Gli artiglietti e le brame, ed eran servi.
E un giorno — eran le capre per la frasca
Sul vertice — siedevan presso un botro
Senza più pane, ed era come un otro
Esausto e secco la lor vecchia tasca.

Ed uno sospirava: — Oh le lontane
Sere di maggio quando io pasco l'orzo,
Ch'è nelle spighe tenero, e poi smorzo
La mia piccola sete alle fontane! —
E l'altro sospirava: — Oh fosse giugno,
A smelar miele agreste, il miele nostro:
L'elce lo geme, simile a colostro,
Ogni ferula ronza come un bugno! —

E il terzo: — Oh andare, andare, a passi tardi,
Da tanca a tanca fino a Diortoro,
E coglier l'erbe buone e i cardi d'oro
E mangiar di quell'erbe e di quei cardi! —
Ahi! la fame trebbiava come pula
Le lor voglie. Era il vespro di Natale;
Svariava oltre i lentischi, nel brumale
Fumar dei tetti, solitaria Lula.

— O *fratres*, disse e rise il più grandino
Dei fanciulli, io lo vedo e non lo vedo:
Ma in ogni focolare c'è lo spiedo
Oggi, e le olive col finocchio e il vino.
Ma noi siam sbrici, o cuoricin mio bello.
Lo spiedo, sì, ce lo può dare un'elce:
La fiamma, sì, ce la può dar la selce:
Ma chi, fratelli, ci darà l'agnello?

Ah l'agnello! Lo avremo nell'artiglio
Noi pure il nostro agnello, o fratellini.
Io so un branco d'agnelli trimestrini:

Uno stupore: bianchi come il giglio.
E li governa un vecchio di cent'anni
Che ci ha l'ovile dentro una spelonca;
Quando esce con la fune e con la ronca
Taglia le rame e si compone i manni;

Poi li raccatta, geme e si rimbuca:
Conta i mastelli e guarda la cannizza,
Rivoltola le forme, e riattizza
Il fuoco, e giace nella sua mastruca.
E il suo stramazzo sono sette agnelle,
E due montoni sono i capezzali.
Il vecchio, senza beni e senza mali,
Dormiglia e sogna pascoli e fiscelle.

Ma c'è il mastino a scompigliar la tana;
E alla spiga granita c'è la golpe;
A pollaio che canta va la volpe;
E a pastore che dorme la bardana.
Facciamo la bardana! Il mandriale
È stanco, e dorme sodo, o miei fratelli.
Corriam sul vecchio, gli rubiam gli agnelli
E facciamo l'arrosto di Natale! —

Si mossero: e li vide San Francesco
Dalla sua casa e non gli disse nulla.
Il vento galoppava per la brulla
Landa, col suo sonaglio gigantesco.
Venivan dagli sparsi ovili i fischi
Dei pastori lontani ed il gannire
Dei cani. Tetro spasimava alle ire
Della bufera il salto dei lentischi.

Poi nell'ombra uno strido ultimo: il nibbio.
E sulle tanche il palpitar di un velo
Tenue pallido gelido, e dal cielo,
Da tutti i cieli, turbinò il sinibbio.
Il sinibbio... la neve giù dai monti
Al pianoro, da Corte a monte Spada;
La neve che asserraglia la contrada
Ai cavallari, e lega rivi e fonti.

La neve che sommessa dice ai cani
Di non rignare: l'inimico spettro
Dei branchi, che con sue dita di vetro
Scioglie alle morte pecore i campani:
La neve che con sue lame argentine
Taglia le carni, e coi suoi baci beve
Il pianto amaro; il turbine, la neve
Con tutte le sue sferze e le sue spine.

La neve muta e cieca, o cuor di mamma!

— *Ah! un palmino di terra quanto basta*
Per riporvi la paglia ch'è rimasta
In una greppia, e riveder la fiamma!
Mamma del cielo! —

Ed ecco alla randagia
Covata si offrì un'elce con sua veste
Di lutto eterno, come quelle meste
Vedove donne tue, sacra Barbagia.

E l'elce li raccolse con dolcezza
Di madre, nel suo pio grembo ospitale.
I tre cuori, dimentichi del male,
Sentiron rifiorir la fanciullezza.
Tremò nell'ombra un lumicino d'oro...
La stella... E nel silenzio delle valli
Squillò un vario nitrito di cavalli,
Un ambiar gaio, un fremito sonoro.

E non erano, Aritzo, i tuoi ben conti
Mercantuzzi, e non erano i tuoi rossi
Ronzini, scesi dai tuoi boschi mossi
Dal rifòlo, o Regina delle fonti.
Ma Gaspero, Melchior e Baldassare:
Erano i re d'Arabia, i tre re magi,
Cavalcavan per piani e per ambagi;
Avean passato il Logudoro e il mare.

E portavan bisacce con dovizie
Di balsami e di mirra e d'oro e gemme.
Andavano coi servi a Betelemme;
E i servi aveano i cibi e le primizie.
E videro i fanciulli, che nel sogno
Dormivan buoni, dolcemente avvinti:
I capelli sembravano giacinti,
E il molle volto un fiore di cotogno.

Sostarono i re buoni; e con un manto
Di broccato, coprirono i fanciulli;
Nelle lor mani posero trastulli
D'oro, e un balsamo ad addolcirne il pianto;
E accanto a loro posero un agnello,
E i bianchi pani e delizioso vino.
Così, fuori del male, il lor festino
Si ebbero anch'essi, i miseri, o fratello!

I COLLOQUI COI MORTI

LA CENA DEI MORTI

Oh spillatemi il vin di Valditortora
Pieno di sole. Candida ed allegra
Splenda al mezzo la mensa; molta negra
Elce bruci nel vasto focolar.
E poiché i fior ricordano le vivide
Aure, cogliete molti fior negli orti,
E spargeteli: a salutarmi i morti
Verran stanotte e qui vorran cenar.

Ecco già giungon, ma non più nel memore
Cuore echeggia il rumor dei passi noti:
Dai sepolcreti gelidi e remoti
Come ritornan silenziosi a me!
Varcan la soglia, e lieti attorno al candido
Desco siedono. O dolce compagnia,
Tutta piena è di te l'anima mia,
L'anima in cui sfioriro amor e fé.

Quanti anni di silenzio e solitudine
Melanconicamente sono volti
A te pensando! Invano in altri volti
Amati il tuo sorriso il cuor cercò.
Or qui rimani! — Brillan tra le grigie
E brune chiome rossi crisantemi;
Stanno negli occhi ancora i sogni estremi,
I sogni che la morte vi troncò.

Mescete, o morti, il vino! Il vin purpureo
Al cuor vostro ricordi i campi e i clivi
Aurei di luce e spighe, e i vecchi olivi
Azzurri nel fiammante mezzodi.
Ricordi al vostro cuor la coppa agli ospiti
Pòrta tra i canti, e l'opere e le prove
Magnanime, e la patria terra dove
Il bel fiore dei vostri anni fiori.

E tu, che solo, e lungi ai figli e al placido
Tuo tetto, oltre le grandi acque riposi,
Tu, padre, che tra i sogni lacrimosi
Dell'infanzia vedemmo a noi sfuggir,
Arridimi! Svaniron della pallida
Infanzia i sogni tristi, e della bruna
Vita l'ombre. Toccando in cuor più d'una
Ferita, muoviam lieti all'avvenir.

E tu, nutrice, a cui cingean le grigie
Chiome e i casti pensieri una ghirlanda,
O mia nutrice, buona e veneranda
Come una madre, arridimi anche tu.

Ed amatevi, o morti. La mia povera
Casa è gioconda sol per il ritorno
Vostro, e io solo per voi sento d'attorno
Squillare i canti della gioventù.

Ma già i fiori avvizziscono, e fiammeggiano
Smorte le vampe della luce scialba;
Si affaccia tra le stelle ultime l'alba,
Tornano i morti ai sepolcreti lor.
Partono i morti e accennano e mi chiamano:
Io li guardo sparir con gli occhi in pianto;
Il mio calice cade a terra infranto;
Essi mi accennan e chiamano ancor.

LA MADRE

Il vento or si tace ora sfrasca,
Ascolti? fra i noci e i noccioli:
Ritornano i morti figlioli,
O madre, col ronco e la tasca.

Li vedi: e ti balza nel cielo
Il cuore come una calandra.
Ritornan da lande di gelo
Dove mai non pasce una mandra.

Ritornan da terre lontane.
Ti chiedono la cena: tu guardi.
O madre, oh i tuoi poveri sguardi
Di pianto che cercano un pane!

E un pane, un sol pane non l'hai
O mamma, pei figli tuoi morti.
— O figli che piansi, che amai,
Che piango, o miei figli risorti! —

E gli occhi le brucian di fiamma,
E piange, o figlioli, per voi.
— O mamma non piangere. O mamma,
Oh vieni a cenare con noi! —

LA FANCIULLA

Biblina, dolce figlia, figlia morta
Nel fior degli anni tuoi come in un sogno!
Vieni a cena: serbato ti ho una torta
Di uva passe e di poma di cotogno. —

— O mamma mia, non voglio la mia cena;
Voglio solo affacciarmi al limitare.
Sai? ancor mi tormenta quella pena
Antica e non mi lascia riposare!
Oh! cessata dei servi la gazzarra
Ebbra, a me salga dalla siepe bruna
Un fremebondo suono di chitarra,
Sotto la luna. —

LO SPOSO

Il fiume travolse mi, o Lia,
Mi uccise col rosso cavallo.
Or dormo in una casa di cristallo
Giù nel mar di Baronia.

Pur nella notte sacra posso
Ritornare al mio focolare:
E mi vedrai, mia Lia! verrò dal mare
Ritto sul cavallo rosso.

E ne udrai da lungi la pesta,
E il fremito della criniera.
O Lia, togliti allora dalla testa,
O mia Lia, la benda nera.

Io ti veda vestita d'oro
Vestita di fiamma, o mio fiore.
E ancor ti avvolgan i canti del coro,
E le fiamme del mio cuore.

L'ARATORE

— Il tempo, o zïetto, è sì dolce!
Venite alla seminatura. —
— Profondo assai più d'ogni solco
È il solco ov'io giaccio, o crëatura! —

— Sfornato vi ho sette focaccine
E vi ho rammendato il gabbano;
La cavallina ha le bisaccie
Con le tasche ricolme di grano. —

— Un'altra cavalla sul dorso
Mi ha sviato nel gran mezzogiorno;
Rapito mi ha fuor d'ogni corso
Per strade che non hanno ritorno. —

— Zïetto, se è fredda la sera
Vi scalderete al focolare;
Io dirò nella mia preghiera,
Che il sole vi venga a riscaldare. —

— Più dolce è del miele del bugno
La vampa del fuoco tuo vivo.
Ma il sol, creatura, è cattivo:
Mi ha ucciso con la falce nel pugno. —

IL PASTORE

—Ululi come un cane, anima uccisa!
Io ti sento nel vento della notte. —
 — Senza fucile, vò per piani e grotte
Con la gola recisa. —

— O mio core! con le tremanti mani
Ti seppellii: ne pianse ogni pastore. —
— Ahi! la greggia mi bruca sopra il cuore
E mi abbaiano i cani. —

— Dormono gli altri morti: e tu per le erte
Cime sobbalzi dispettoso e torto. —
— Gli altri morti hanno pace: io sono un morto
Con le pupille aperte. —

— Dimanda dunque a qualche morto amico
La medicina che ti faccia bene! —
— Padre! la medicina è nelle vene
Del mio coral nemico. —

LE SELVAGGE

DISPERATA NUZIALE

Il padre tu m'hai morto! Pur ti accoglie
Oggi il corteo di nozze. Ecco la sposa:
Dal busto d'oro, come un fior di rosa,
Le sboccia il seno: un fiore tra le foglie.

Offron la lana, e dicono i pastori:
—Così bianca ti veda un'altra età,
Quando la figlia, sposa, se ne andrà,
Trepidando, fra gli inni dei cantori.

Ed ecco, o sposo, il miele! Agreste timo
Tanta dolcezza mai non stillerà,
Quanta ne avrai nel cuore il dì che il primo
Figlio il rude puledro inforcherà. —

E andate. E bianche mani ove tu passi
Spargon coi fiori il buon grano augurale.
Ma io che piango, su te verso il sale,
Il sale, o traditore, su' tuoi passi.

LA SPOSA

O sposo vestito di grana,
La sposa tua piange: perché?
Bevuto hai dall'anfora rossa
Di quella fanciulla lontana?
Smarrito ha l'anello tuo d'oro,
Lavandosi nella fontana?
Veduta ha la stella diana
Sul monte vicino alla luna?
O entrata è la mala fortuna
In casa di un dolce parente?

— Non bevvi dall'anfora rossa
Di quella fanciulla lontana;
Smarrito non ha l'anel d'oro
Lavandosi nella fontana;
Né ha visto la stella diana
Sul monte vicino alla luna;
Né entrata è la mala fortuna
In casa d'un dolce parente.
Ma piange, ma piange, io lo so,
Ma piange, ma piange perché
Tra i cumuli bianchi di lana,
Un bioccolo nero trovò.

NOTTE NEL SALTO

Null'altro sentivo che i colpi
Dell'irto cignale negli elci:
Un lento brusire di felci
E a tratti il bramir delle volpi.

Il fuoco taceva. I guardiani,
Ravvolti nei manti di albagio,
Seguivan nel sonno il randagio
Vagar delle greggi e dei cani.

Quand'ecco, nel cielo senz'astri,
Vibrò dagli ovili vicini
Il vigile urlio dei mastini
E un largo sfrascar d'oleastri;

E giù dalla vetta soprana
Al nostro bivacco, tra i radi
Ginepri, volgendosi ai guadi
Notturni, passò la bardana.

VESPRO DI NATALE

Incappucciati, foschi, a passo lento
Tre banditi ascendevano la strada
Deserta e grigia, tra la selva rada
Dei sughereti, sotto il ciel d'argento.

Non rumore di mandre o voci, il vento
Agitava per l'algida contrada.
Vasto silenzio. In fondo, Monte Spada
Ridea bianco nel vespro sonnolento.

O vespro di Natale! Dentro il core
Ai banditi piangea la nostalgia
Di te, pur senza udirne le campane:

E mesti eran, pensando al buon odore
Del porchetto e del vino, e all'allegria
Del ceppo, nelle lor case lontane.

IL RITORNO

Ferito, a notte, giunsi all'abituro;
Giunsi alla dolce soglia e mi fermai.
Ah! io non vidi, non vedrò più mai,
Il cielo così grande e così puro.
Il sangue mi gocciava dalle vene:
Le prefiche cantavan la mia morte:
Mamma piangeva la mia mala sorte.
Esse cantavan tragiche e serene.

Cadea sui volti scarni la criniera
Arsiccia e grigia come l'olivastro:
«Cuor di tua madre, fiore di mentastro,
Molle di sangue nella terra nera!»
Ecco, balzai tra loro: il limitare
Vampò di gioia e di gioia nitrì
Mia madre, ed ogni prefica mi offrì
Il pane e il vino presso il focolare.

I GRASSATORI

Anelavano ai boschi dell'altura,
Arsi, felini. Il vento dell'aurora
Agitava i lor velli irti e le chiome.
I cavalli, già vinti dalle some
Inique, procedean stanchi. Era l'ora
Dell'adunata e della partitura.

E con loro era Liba, il mandriano
Di molte greggi, Liba, il domatore
Di giovenchi e poledri. Ora non più:
Ché già sulla sua forte gioventù
Scendeva l'ombra; e aveva rotto il cuore
E bianco il viso e debole la mano.

Li avea seguiti a lungo. Or su per l'erta
Mal reggeva al cavallo il duro freno,
E invan chiedeva balsami alle fonti.
Or si moriva. E, in sogno, udia dai monti
Un tinnir di campani al ciel sereno...
Ahi! forse era la sua mandria diserta.

Ma sul monte al ferito, a piè degli elci,
Ecco i giovani stesero il giaciglio
Di molli fronde; mentre gli anziani
Sceglieano i tronchi e, con le accorte mani
E col ferro, destavano il vermiglio
Seme del fuoco dalle acute selci.

E brillarono i fuochi. Ed: O fratelli,
— Disse il più vecchio — io spartirò le prede,
E ognun se l'abbia come vuol la sorte.
Faremo come quando, posti a morte
I cervi che la caccia ilare diede,
E le carni si spartono e le pelli. —

Tacquero e si segnarono. E dai sacchi
Caprini ei tolse le orerie, tesori
Ignoti, e molti calici e boccali
Di argento, e gli otri e i roridi fiali
E le pelli, conforto ai tuoi pastori,
O Barbagia, nei gelidi bivacchi.

Tolse i rasi e i damaschi, e con le mani
Sanguinose li svolse. Eran giardini
Di gigli d'oro, fiori di malia...
Li avean portati all'arsa Baronia
Sulle devote barche i levantini,
In tempi antichi, da lidi lontani.

Mostrò i broccati, simbolo di gloria
Alle aspettanti vergini, ed i freni
E l'armi ed i monili ed i coralli.
E monete istoriate di cavalli
Non mai visti: cavalli saraceni,
Lievi, chiamati, cari alla Vittoria.

Or guardavano intenti e avean nei tetri
Cuori l'empia follia dello sparviero
Selvaggio. Era tra l'erbe un lucer d'astri.
Non mai quelle lor mani, che i vincastri
Stendevan dolcemente sull'impero
Delle greggie errabonde, come scetri,

Non mai — né pur nei sogni — avean ghermito
Cose sì belle. Trassero le sorti,
E spartiron le prede. E nei boccali
E nei calici vollero gli augurali
Vini mescere: i giovani ai più forti
Davan le tazze, come in un convito.

Beveano in cerchio. E a Liba anche, in quel loro
Gaudio, porsero il calice di argento,
Augurando. Egli bevve con un riso
Estremo. Erano i cieli di narciso;
Bianche mandre di nubi sopra il vento
Migravano al lontano Logudoro.

— Liba, mio piccol cuore, — parlò allora
Un antico, che degli Evangelisti
Aveva il grave eloquio — o Liba, noi
Sovra un letto di quercia ai luoghi tuoi
Ti porterem stanotte, e là, non visti,
Ne verranno i tuoi vecchi sull'aurora.

Or prendi, intanto: è tuo questo dipinto
Freno e quest'armi, che ti pongo a lato;
Tuo questo miele; tuo questo boccale;
Tuo questo drappo che non ha l'uguale:
È a palme d'oro, un palio di broccato,
Il più bello di quanti tu ne hai vinto. —

— Oh! disse lui, non l'armi e non il freno,
E null'altro io più voglio. Già minaccia
L'astore e il nido plora su la frasca!
O piccol zio, voi solo date a Paska
Quel drappo d'oro, e, come le mie braccia,
Quelle palme le avvolgano il bel seno. —

IL VOTO

Nostra Signora bella,
Che sul monte Gonare
Hai la casta dimora
In vista ad ogni terra,
In vista a tutti i mari:

Se a te salgan pei cieli tempestosi
Di procelle e destini,
Le preghiere degli umili marini
E i voti delle barche coralline:

Se a te salgan sull'aure vespertine
I sospiri fidenti
Delle vegliate culle e dei bivacchi:

Se a te giungan sui venti
Meridiani l'affanno degli arsi
Mietitori, e l'anelito
Degli scalzi pedoni,
E dei mendichi erranti,
Perché sei vista dalle opposte strade,
Che vanno tra i frumenti e i melograni,
Che vanno tra gli elceti e viti d'oro,
Ai gialli Campidani,
E al verde Logudoro:
M'ascolta tu, Signora di Gonare!

E tu, santo Francesco,
Che non tolleri ambagi;
Ed hai la bianca casa a piè del monte
Privo di fonti, — poiché tu sei solo
Fontana di fortezza e verità —
Ed hai servi pastori,
Ed hai tanche e giovenche,
E serbi nel tuo cuore formidabile
Chiuso con tre suggelli,

L'affanno e le rancure
Dell'atterrito micidiale, il tardo
Pianto delle galere,
Ed il segreto pianto
Delle madri davanti alle prigioni;
Santo dei forti, santo dei banditi,
E dei rapinatori;

Ascoltate il mio priego: io non vi voglio
Pascoli di trifoglio
Al gregge mio; non voglio
Ricchezze, né mastini

Da presa, né cavalli
Corridori, né ori
Alla mia donna. Voglio
Solo una grazia, voglio

Che il mio mortal nemico
Affoghi nel suo sangue;
La sua femmina, madre dei suoi figli
Accatti negli ovili;

Questo vi chiedo. E a voi, nostra Signora,
Adornerò le mani
Di un'alba corniola;
E a te, Santo di Lula,
Accenderò una lampada,
Che in notte di procella
Sia vista dai caprai di Bruncuspina,

E alle anime penanti in purgatorio
Una giovenca matterò, più bianca
Della neve, spettacolo ai pastori
Che accorrono dai salti ad ammirarla.
E i miei servi la chiamano,
Tra il rosso mareggiar della fiorita
Tanca: *Bandier'in-mare*.

DITIRAMBO DI GIOVINEZZA

A Vittoria Ciusa

 Date l'acquavite alle mani,
Prendete la tasca e lo schioppo
E andiamo. Ohià! che galoppo,
Che rombo tra l'urlo dei cani.

Prenderemo i cavalli che a frotte
Corron nitrendo le tanche,
Gli figgerem nel collo le branche,
Li avventeremo contro la notte.

Versatemi il vin di Marreri
Che mi apre le vene del cuore.
O donna, apparecchia i taglieri,
E poi... hutalabì! col corridore.

Ho un sogno nell'anima torva,
O uccellin mio di Primavera!
Vo' traversar la Costera,
Vo' entrar nell'aspra Bonorva.

Là nella chiesa, sul coro,
Vi è una santa d'oro, vi è!
Voglio portarti quella santa d'oro:
Ruberò la Madonna per te!

SPERDUTI

E giunsero al villaggio
Che ardeano i focolari:
Dai chiusi limitari
Ne traspariva ancora qualche raggio.
— Ai piccoli raminghi
Aprite, o cristiani! —
Non gli uomini, ma i cani
A quel grido risposero coi ringhi.

E andarono per le piane
Nevose e per le grotte;
Vagaron giorno e notte,
Penando, senza fuoco e senza pane,
Ahi soli nei perigli!
Ben sapevan le belve
Nelle natiè lor selve,
Dar cibo e pace ai lor piccoli figli.

Fuggiron tra il nevischio,
Pregando. Ecco la chiesa:
Solenne erma sospesa
Sui dirupi, tra l'elci ed il lentischio.
— Aprici, o Dio, Signore! —
Sui cardini di ferro,
L'alta porta di cerro
Rimase anch'essa chiusa come un cuore.

MASSIMO GORKI

Io ti vidi, poeta. Il ciel senz'astri
Rompeva in pianti sopra la brughiera.
Balenavano i fuochi della sera
Intorno intorno pe' deserti castri.

E tu venisti, scalzo, tra i mentastri
A quei fuochi; e i pastori, in quella spera
Spasimante di fiamme alla bufera,
Ti guardarono curvi sui vincastri.

Tutta l'anima triste di Barbagia
Ti guardava in quegli occhi, e ti si offrì
Con quel fuoco ogni cuore non ignaro:

Ché sentivano dentro la randagia
Procella che batteva la tua via,
Lo strazio loro e il tuo, Massimo Amaro!

ALLE MADRI DI BARBAGIA

ALLE MADRI DI BARBAGIA

Io dico questo canto a voi, Madri dolorose
Di Sardegna: oggi che rudi
Mani avvolgon all'elce verde le purpuree rose,
E riposan magli e incudini.
Fugge la notte, o Madri. Sul risveglio della landa,
Nel gran cielo antelucano,
Solitaria ne brilla qualche stella: una ghirlanda
Di astri uscitale di mano.

E dall'ombra or il canto, o madri, va a chi spera
Va a chi sogna, a nunziare
La luce, come uccello, figlio della Primavera,
Che improvviso vien dal mare.
Madri che dolorando il dolor di tutti i cuori
Guardavate i muti cieli;
Voi, che perdute nell'ombra degli antichi errori
Prone tra le fami e i geli,

Mormoraste: *O Dio, sia fatta la tua volontà!*
Che sentiste arder nel pio
Seno l'alta promessa che vi sorridea: *Verrà*
In terra il regno di Dio.
O Madri, o Madri! I cieli vi mentirono, e mentito
Vi ha Gesù mille e mille anni,
E vi ruinò dai ferrei taciti evi un infinito
Gorgo di odio e d'onte e affanni.

E vedeste per terre fosche di albatrì e di assenzio,
Dove dormon le remote
Stirpi, pur essi i figli spasimare nel silenzio
Delle assidue opere ignote.
Curvi sui torti aratri, iteravano il cammino
Delle glebe, oggi, domani,
Finché non traboccavano di quei solchi sul confino,
Con la stiva nelle mani.

E guidavan nel debbio l'util fuoco come un cane,
Nell'aer vivo di ogni ardore,
Vigili a contenere quelle lor fiamme lontane
Dalla siepe del Signore.
E nelle notti, quando scende fra li orzi alle fonti
Cauto a bere il cignale;
Quando il cielo si annera vasto, e brontola dai monti
Balenando il temporale,

Essi urgevan la greggia nomade e gli armenti bradi
Ai pianori dalle valli,
Avvolti in nere pelli, avventando ai torbi guadi
Con felino urlo i cavalli...

Oh! ma sempre nel cuore li seguiste voi, dolenti.
E se il fuoco d'olivastro
Garriva alla bufera; e se ardea nei cieli intenti
Presso il novilunio un astro,
Fu più vivo l'affanno. E a precorrere l'aurora
Spiavate dalle soglie
Fumide il cielo, e al vostro gemito tacea, nell'ora
Grande, il vento tra le foglie.

Poi all'alba per loro voi tessete il rude albagio
E torceste l'aspro lino.
E nulla fu per voi: non la lana del randagio
Gregge, non il miele o il vino.
E tutto fu per loro: e quel molto, e più quel poco
Che fu vostro. E in ogni giorno
Serbaste a loro un dono: quel giaciglio accanto al fuoco
Per le sere del ritorno,

E il pane delle nozze, e la dolce uva vernina,
E le poma del cotogno,
E sopra tutto il vostro cuore, colmo di divina
Bontà, vivo di un sol sogno!
Ma pur i figli, reduci dagli ovili, nelle mani
Vi poneano umili un loro
Dono: un'util conocchia, istoriata sui lontani
Monti, in un ramo di alloro.

E brillò la conocchia per voi nel crepuscol tetro

E nella serenità

Dell'alba, o Madri antiche: e fu il segno e fu lo scetro

Della vostra deità.

Ma non sempre il lor ferro seguì docile, nel riso
Dell'ingenuo cor, la pace
Dell'opra onde scolpite si mesceano al fior d'aliso
L'uva e l'edera seguace.
E non sempre le mani si snodarono innocenti
Al musar trepido e lieve
Dei redi, o nel soffolcere le ulivete mal gementi
Sotto il peso della neve;

Ma irroraron di sangue, di fraterno sangue, i dumi
Delle tanche: arsi, feriti,
Tra le voci del vento, discendeano ai verdi fiumi
A lavarsi, i cainiti!
Cupa l'eco dei monti iterò le fratricide
Voci ai glauchi anfiteatri:
E solcaron la terra torvi, con l'armi omicide
Annodate ai santi aratri!
E voi tutto sapeste, tutto voi sentiste, o Madri!
Ed appresero le balze

Anch'esse il vostro strazio quando, abbandonati i quadri
Focolari, usciste scalze
A cercarlo il cuor vostro, Madri! Prefiche ed Erinni
Che di canti e vaticinî
Ghirlandate le culle, di che tetri e vindici inni
Coronaste i letti elcini!

I letti che la scure strappò all'elce: dove i morti
Furono stesi ad ascoltare
Gli ultimi canti: i letti dove giacquer biechi e torti,
Volti i piedi al limitare.
Madri, d'allor sull'anima vostra fu tutto il silenzio
Sconsolato che è nel piano
Flagellato dal sole, quando fiammeggia l'assenzio,
E il ciel sembra più lontano.

Le mani che infioravan come un canestro votivo
I presenti nuziali;
Le mani che tremando stendean l'olio d'ulivo
Su le ferite mortali;
Le mani che poneano nei caprini sacchi il pane
Al pastore e all'aratore;
Le mani che versavano sulle nostre lotte insane
Tutti i balsami del core;

Quelle supplici mani si serraron stanche e scarne
Ahi! per sempre nella muta
Pregiera, e mai non ebbe altre pene più la carne,
Da quel pianto combattuta.
O Madri, o Madri! i cieli vi mentirono, e mentito
Vi ha nei secoli Gesù:
E il suo regno non venne, e quel suo sogno è svanito
E non tornerà mai più.

E non da lui la gioia verrà a voi; ma vi verrà
Dalla montagna e dal mare,
Vasta e tacita come la luce; e non avverrà
Da quel vostro umil pregare;
Non dall'uomo o da Dio; ma sarà l'ardente figlia
Del cuor vostro e dell'umano
Volere, e saprà molcere quanti seni e quante ciglia
Han pregato ai cieli invano!

Madri! col puro latte, odorato del rupestre
Timo, a quella gioia io libo.
Se vitale mi fu, come il primo soffio alpestre
Che mi avvolse, e come il cibo
Primo, il dolore, o Madri! se mi fu sacro ogni vostro
Dolor, Madri, nel dolore
Di mia Madre (e salimmo, o fratello, il viver nostro
Con quell'ombra dentro il cuore!)

Madri, io libo. Io non veda voi più curve, come l'elce
Tòrta dal vento, su gli anni
Morti, dir alla fiamma che vi nasce dalla selce
E dal ferro, i vostri affanni:
Non vi veda con gli occhi fisi al muto limitare
Aspettare chi non torna,
E gemere e penare e plorare ed implorare
Quando annotta e quando aggiorna:

Non vi veda schiomate uggiolare sullo spento
Focolare nei villaggi
Taciturni. — Oh solinghe voci profughe sul vento
Nel delirio di selvaggi
Riti. Oh voci di Madri! monodie di prefiche ebbre
Di vendetta e mala sorte,
Sulle terre precinte dal silenzio della febbre,
Dal silenzio della morte —

Madri, io libo! La terra come voi ci sia materna,
E dia pane e dia letizia
Ai figli, ai vostri figli: e vi regni augusta eterna
La Giustizia.

ANTELUCANE

LEPPA E VOMERE

Dice la Leppa: Un giorno benedetta
E sacra in pugno del miliziano,
Nei campi — ove già l'impeto romano
Si franse — balenai come saetta.

Ora, a guardia dell'umile casetta
E della virtù prisca, non invano
Vigilo, e arrido al pallido isolano
Nei tormentosi sogni di vendetta.

Ed il Vomere: Al giusto io dò le buone
Messi; come pia arca, a me si schiude
La terra che di strage empia tu irrori.

E attorno a me, dalle colline prone,
S'alza a sera, fornita l'opra rude,
Il canto arvale dei lavoratori.

SALUTO AI GOLIARDI DI SARDEGNA

Per il Congresso universitario sardo tenutosi in Nuoro

Odi? essi giungono, o Madre, o Patria!

Essi che cantano l'inno dell'avvenire.
Or tu lascia la crocea benda, che male avvolseti
Al fiero capo il torbido giorno delle ire;
Cingi la benda candida e affacciati
Alta, dei monti sul limitare
Tremolo d'elci nere, e ben volino
In alto gli animi e gli inni e i falchi ad augurare!

Vedi? a Te giungono dal golfo ondisono
Curvo sul lucido mar come arco di luna;
Dai bei lidi che videro la vela infaticabile
Di Ulisse, volta alle isole della Fortuna.
A te ne vengono dalla magnanima
Città che levasi bianca tra brune
Selve pacifiche, dove ancor vibrano,
Da mura dirute, i fieri sensi del suo Comune.

E Tu con ospite core, Tu accoglili,
O Madre, o Patria! Non più essi agli impronti
Sogni concedon l'anima, ma vindici ad un vindice
Lor richiamo, ecco levano le balde fronti.
Per poco il nitido penneccchio or dunque
Posin le mani, o Madre, e il tetro
Stame dei negri velli, e la nobile
Rocca, di gracili intagli insigne, come uno scettro.

Posino l'opere. Ed il più fervido
Tuo vino mescasi, e si spezzi il tuo pane
Più puro; per lor, vittima fausta, s'impigli il fulgido
Cignale entro le fumide forre montane.
Sentano l'anima Tua dentro l'anima
Buona, nell'anima loro che anela
Alle fontane schiuse tra i vergini
Fiori, ai tuoi vertici arsi ove l'aquila e il cor s'inciela.

Lascia la crocea benda, che avvolseti
Al capo il torbido giorno di rabide ire.
Ascolti? a Te ne vengono, primavera dell'anima
Nostra, e a Te l'inno cantano dell'avvenire.
Per sempre snebbiano via con le nuvole
I truci sogni dinanzi a loro:
Eccoti il vino, il vin purpureo
Dei colli, mescilo nell'ospitale tua coppa d'oro!

Non io. Nel calice mio più non fumiga
Il vino ambrosio della mia giovinezza,
Pure, se ancor sull'invido cuor passi il vostro cantico,

Sfolgorante di indomita fede e forza,
Sentirò, o liberi Goliardi, l'èmpito
Del dolce sogno, sogno che fu,
E che ancor memore sorge dall'anima
Cercando il cantico, cercando il sole di gioventù.

IL CANTO DELLA BONTÀ

Per il primo Congresso dei Maestri sardi tenutosi in Nuoro

Fabbro, che sull'incudine sai battere il fecondo
Vomere, e, se lo voglia il Dritto, anche la spada;
Tu che inondi di sònito e luce la contrada,
Già prima che la stella lasci il ridesto mondo;
Seminator, che il solco segni tra i pigri veli
Del novembre, e la stiva reggi devotamente,
Come una croce, e versi dal pugno la semente,
E dal cuor la speranza, grande, guardando i cieli;

Uomo dei campi, che col tuo nobile ferro
Strazi, per fecondarlo, il faticoso cuore
Della terra, onde poi il calice ha il licore,
La lampana la fiamma, e l'ombra arguta il cerro;
Pastore, irto di pelli, che, quando dalla reggia
Del monte rompe il nembo, col vento e la bufera,
Vai fosco e taciturno, pensando nella sera
Con egual core ai figli e ai redi della greggia;

E donne, o voi bendate ai dì mesti di croco,
Che coronate di ninnananne divine
E le culle e le bare; voi madri, voi regine,
Caste custoditrici del lievito e del fuoco:
Udite, udite! Vengono, ecco, al rupestre nido
Nostro i piccoli padri! A lor, sì come dopo
La pia fatica, dite il canto, e di piropo
Ogni anima fiammeggi nell'affettuoso grido!

Vengono i dolci padri di tutti i figli: i buoni
Pastor che danno il timo all'orfano agnelletto:
I fabbri di virtù: i saggi che al negletto
Fior dan la luce; gli uomini delle seminagioni.
Dite il canto. Ma quale canto, o figli, dirà
L'anima vostra, in cui, come in non tocca selce,
Non desta è ancor la fiamma? Ah! voi spargete l'elce
Ed intrecciate solo pensieri di bontà!

O figli, o figli! quanto arse in fondo all'oscura
Anima nostra di odio, in voi arda d'amore.
O Bontà, rideranno precinti dal candore
Tuo tutti i sensi e i sogni della Città futura.
Oh siate buoni! nulla vi sarà di più grande
E di più augusto che la Bontà, sotto il sole.
I canti degli eroi non valgon le parole
Del giusto, e il rosso alloro non val le pie ghirlande.

L'anima vi trabocchi di amor, come una coppa
Di latte; nel perdono vostro amate pur quelli
Che si nutrono d'odio: anch'essi son fratelli

Nostri, ed intorno a loro fu vasto il pianto e troppa
L'ombra; versate il vostro balsamo anche sul male
Che è nel cuore dell'uomo; amate anche il felice
Inesperto del pianto; anche la meretrice
Amate, e il folle e il truce ed il micidiale.

Nulla sarà più grande di questo amore e un vano
Sogno fu ogni altra cosa! All'uomo che il coltello
Brandì torvo nell'ira, mormorate: Fratello!
E il ferro gli cadrà dalla snodata mano.
Alla donna che strugge nell'opera servile
Il dì di giovinezza: alla negletta ancella
Che anela scalza ed arsa, mormorate: Sorella!
E il cuor le tremerà come fiore in aprile.

Amate ogni vivente creatura: ogni cosa
Viva: il fior della Vita! La cicuta e la spica,
La vipera e l'implume, l'aquila e la formica,
La fronda del cipresso e il fiore della rosa.
E nulla, o figli, ai piccoli vostri padri sarà
Più dolce che la vostra ben divinata messe.
O nati a suggellare le fulgide promesse,
Spargete l'elce e i sogni di pace e di bontà.

SGELO

Palpita tutto al molle,
Languido mite fiato
Di marzo, il risolato
Colle.

Or fuori della bruma
Aulisce di vïole;
E verde altare al sole
Fuma.

Levansi attorno i monti
Sereni alti splendenti
Di gelo, e di gementi
Fonti.

O Barbagia! e sui cigli,
Coronata baleni
Di nevi, e di sereni
Gigli.

IN LODE DI FRANCESCO CIUSA

IL NATALE DI LAZZARO

I

Vedi è Natale: scende dai pertugi
Del soffitto la luna e imperla un velo
Sull'insonne occhio tuo. Negli stambugi,
Se c'è la luna, vi si addoppia il gelo.

Odi? rombano, cantan con anelo
Empito le campane, e tu trangugi
Fiele, ed i tuoi pensier, neri segugi
Arrandellati, abbaian contro il cielo.

Oh! D'april, quando è Pasqua, nel profondo
Ciel v'arde fuoco, e sono pie le fonti,
E vi ha di molta erbuccia e radichelle...

Ma a Natale hanno aguzzi rai le stelle;
Son chiusi i cuori e son fredde le fronti,
E muto e nero e senza sole è il mondo.

II

Tu ascolti e vedi in sogno. Ecco il fiorito
Desco e, tra molto acciottolio sonoro
E canti, ecco il majal, di sacro alloro,
Come un cesareo vate, redimito.

Borghesi e filistei parlan fra loro
Di Gesù nato e sognano il convito
Celeste... e mangian lenti, con decoro,
Ché il cibo è assai, più assai che l'appetito.

Ma tu balzi fantasma, alto, ed ascolti
Giù dall'abisso della via salire
L'ululo estremo di cognati cuori....

Sovra le turbe passano bagliori
Di nembo e tuoni, di corrucci e d'ire!
Guardan dall'ombra disperati volti.

Dicembre 1903

Mattino

ALLA FONTE

O Francesco, la prima creatura
Che ti sorrise dalla sanguinosa
Nostra terra, sfiori come una rosa
Selvaggia, in un mio canto di sventura.

Or la rivedo, schiusa dalla pura
Tua mano giovanil, con rugiadosa
Fronte di gloria, riguardar sicura
Oltre il sogno, alla sua vita affannosa.

Oh fuor dei venti della truce sera
Cammina, anima! Il nostro ermo destino
Celato è come il fuoco delle selci.

O Francesco, e udiremo a primavera
Costei, fornito il suo duro commino,
Parlar della tua gloria, alta fra gli elci!

Agosto 1904

LA MADRE DELL'UCCISO

Madre, nel grido della turba, il carro
Trainò l'ucciso figlio tuo dal monte;
E troppo lenti erano i gravi bovi
A portartelo al tuo solo dolore.
Or te lo senti ripassar sul core
Il sanguinoso carro.
E ti stai sulla pietra
Del focolare, ove spartivi il farro
Con la sua gioia; e inconsolata e tetra
Ti affliggi, o madre, nell'immota pena
Della tua vita; e ti discarna e adunca
Il dolore col suo ferreo roncio
Più d'allor che con lui, col dolce figlio,
Falciami l'orzo per le chiuse valli.
Altra messe ora mieti:
La falce del pensiero
Taglia spighe di pianto;
Leghi i mannelli del gran sogno infranto
Nel tuo silenzio, sotto il cielo nero.
E non sola una madre con un solo
Dolor tu sei, ma sei
Ahi! tutta la Barbagia di Sardigna,
Sola sui tristi monti
Tra il singulto del mare
Tra il singulto dei venti,
In vista agli orizzonti
Seminati di pene,
Tacite e vive come fiamme ardenti
Di bivacchi notturni.

O Francesco, o fratello!
Da quali nostri cieli taciturni,
Errando per pianure d'oleastri,
Ti mosse incontro questa forma viva?
I tuoi sogni lontani eran come astri
Accesi sopra solitaria riva.
E a te venia dall'ombra antelucana
La parola profonda
Di questa terra antica:
E ascoltasti l'insonne
Vento seminatore
Nella tanca lontana;
E adorasti il silenzio
Del ciel meridiano
Quando le selve pendon come cetre
E vibra sulle pietre
Dei vertici lo squillo
Del falco cacciatore.
Tutte accogliesti in cuore

Le melodie del campo e dell'ovile...
Del debbio e del viaggio
Dei nomadi pastori,
Della vendemmia e della tosatura,
E della domatura dei selvaggi
Torelli e dei poledri corridori.
Ecco: e tra questi accenti
Varcasti il limitare
Del tuo silenzio: e all'opra creatrice
Drizzasti il cuore con virtù nativa.

E fu puro il tuo gesto,
E casto come quello dell'uom che ara,
E della donna che apparecchia il pane,
E del pastor che guida, nella chiara
Notte di luglio, il branco alle fontane.
E fosti triste e solo al tuo lavoro,
Solo alla tua fortuna;
Con solo il tuo dolore,
Con solo il dolce amore
Che ti arridea dal Marghine lontano.
Ed ecco, la tua mano
Ora ha ghermito il sogno:
Ghermito lo ha, così, con giovanile
Impeto, come quando
Salivi l'erta cima a snidiare
I falchetti; così, come sapevi
Con la sicura fionda
Spiccar la pina dall'aerea fronda!
Ora lasciati a tergo il truce intrico
E gli striscianti sibili e l'esiguo
Aer dello speco: col sogghigno ambiguo
Nulla più ti domanda il gran Nemico.
Va' per la tanca in fiore:
La terra è tutta bianca
Di greggie e di asfodeli;
Balzano su dall'artemisie d'oro,
Trillan da tutti i cieli,
Le allodole, o fratello!
Ah! sveneran l'agnello
Più grasso, oggi, i pastori,
E ti daranno il latte,
E parleran con te di questa loro
Madre, e avranno nel cuore
Il pianto del ricordo!
E l'anziano dirà: Sian benedette
O figlio, le tue mani.

Sardegna, o Madre, chi nella tua notte
— Non ebber mai più vasta notte i cieli —
Chi dirà il canto alla tua luce, il canto
Della tua primavera?

O Taciturna, o Sola!
La profonda parola
No, non l'udrai dai cento tuoi loquaci
Rabula, tronfi tra il plaudir dei fetidi
Subrostrani: né porpora alle rose
Della tua Primavera
Darà la cauta schiera
Degli onesti tuoi ladri e dei banditi.
Se l'aurora arderà su' tuoi graniti
Tu la dovrai, Sardegna, ai nuovi figli.
A questo: a quanti cuori
Vegliano nella tua ombra, aspettando!
O fratello, e tu primo alla vittoria,
Da' il grido dai vermigli
Pianori: Agita il palio...
O rosso cavallo,
O cavallo di gloria, *hutamabi!*

Aprile 1907

ODE AL GENNARGENTU

ODE AL GENNARGENTU

Anima, ascolti? Un grido di vittoria
È in cielo. Passan le aquile. Al supremo
Vertice sali, e là, sogna l'estremo
Sogno di gloria.

Ascendi. Non qui il tinnulo lamento
Degli armenti, o di nostra vita i segni.
È qui la pace: e sono questi i regni
Ermi del vento.

E già sul vento levansi, da monte
Spada, spettri di nubi. Sopra il cuore
È un'ombra: son passati. Nel chiarore
Sùbito, un fonte

Luccica e scroscia. Odorano le valli
Di serpillio e di quercia; erti fra l'erbe
Aspre, poggian nitrendo a queste acerbe
Aure i cavalli.

Ecco, è la cima. Come aërea regna
Il cielo, qual la vidi nel desio!
Oh, che tutta ti abbracci oggi col mio
Cuore, Sardegna,

Tutta! Dai picchi dove la mattina
Stanno i vecchi pastori a rimirare,
Alti fra i greggi bianchi, il tremolare
Della marina;

Ai piani dove van silenziose
Ombre di mandre e nubi; ai bei meandri
Delle gole, ove intesson gli oleandri
Serti di rose;

Ai ruderi del grande Enosigeo
Memori, proni tra i lentischi e i mirti,
E a quelle che te vider, sarde sirti,
Divo Aristeo.

Deh! da quanto mistero arso di lande
Tendon gli animi a te, siderea vetta.
E tu ti stai, vigilia eterna, eretta
Al nembo e al grande

Ciel, che s'inarca sul perpetuo pianto
Del mare. E sai di nostra stirpe i fati,
E udisti — o gloria! — dopo i disperati
Impeti, il canto

Della vittoria, quando dai confini
Dei monti balenarono, su gli adri
Valichi, i vostri flammei avvisi, o padri
Barbaricini.

Or nella notte irrompe pe' deserti
Valloni la bardana: alti, nei neri
Manti, passano torvi cavalieri
Tastando i certi

Schioppi, se senton ridere nel cuore
L'odio. Pur qui, mondo di crucci e d'ire,
Sali un giorno, guardando all'avvenire,
Un viatore.

E sull'ultimo sasso, su cui vola
L'aquila e il vento, e ha serto di viole
Selvagge, scrisse — e riguardava il sole —
Una parola.

E qui fiammeggia... O nubi, e tu, randagia
Aura, ditela voi nel volo vostro
L'alta parola. E tu, terra del nostro
Sogno, Barbagia,

Accoglila nel cuor, come del lento
Verno il germe nel buon solco si accoglie;
E tu vedrai dal tuo Monte, che ha soglie
Sacre, di argento,

Scender la Gioia. Tu vedrai sui monti
Fiammeggiare quel giorno le bandiere
Del sole; tutte tutte le bandiere
Dei tuoi tramonti.

Darà serti di pace l'olivastro
Della tua tanca: i tuoi figli, i pastori,
Sentiranno levarsi dai lor cuori
Selvaggi un astro.

Oh benedetta per la tua ventura,
Come lo fosti per il tuo dolore!
Sii benedetta per il nostro amore,
Barbagia, pura,

Pia madre che ci nutri di tua forza.
Sii benedetta per i limitari
Schiusi all'ospite; per i focolari
Dove non smorza

Mai la fiamma l'anziano; per il pane

E per il latte dato al viandante
Ed al ramingo; per la greggia errante
Che alle fontane

Scende col sole, mite e bianca, a bere;
— E intorno stanno le cavalle e i cani
E i servi: e quei che se ne van pe' piani
E le brughiere,

Cercando i redi, richiamando a nome
Le agnelle, sparse giù, nel temporale:
E han sandali di pelle di cignale,
E intonse chiome:

E sanno nelle costellazioni
Legger l'ora del tempo, e senza freni
San domare i polledri, e son sereni,
Gagliardi e buoni —

Sii benedetta per le tue capanne
Dove tra i salmi passano leggende:
Dove, nei vespri, ronzan le tremende
Tue ninnenanne;

Per le selve che al cuore che dolora
Danno sensi di forza e melodia,
Quando vi scorre trepida, su via
Di fior, l'Aurora;

Per le tue donne che tra vagli e spole
Dicon lor tristi canti; per i vecchi
In molte opere esperti; pe' pennecci
Tremuli al sole

Come fronda di pioppo; per l'eletta
Tua nuova sorte; per il tuo dolore;
Per l'odio nostro; per il nostro amore:
Sii benedetta!

ICNUSIE

L'ALTERNOS

Sui campi di Tiesi, in un'alba del Giugno 1796

All'alba — il carro d'oro per la via

Lattea scendeva, e un'aquila garria —
Fu visto — o fato! — Don Giovan Maria,
Il ribelle Alternos, qui cavalcare.

L'alto suo sogno, grave di avvenire,
L'impeto fatto di speranze e d'ire,
La forza di chi sorse a maledire
Egli vide dal sommo ruinare.

Errava triste e solo. Per il piano
Fuggiangli l'occhio e l'anima lontano:
Ché ancor vedeva quel suo sogno, invano,
Sui boschi, dietro i monti, balenare.

I monti della patria! Come veli
Di ninfe si svolgevano nei cieli
Le nubi antelucane: gli asfodeli
Svettavano al chiaror crepuscolare.

Or nella gloria di sue rosse aurore,
Cinto di lampi si levava il cuore,
Anelando. Or non più, dentro il fragore
Dell'armi, l'inno, soffio aquilonare!

Non dal pulpito più prete Muroni
— Legato ha il suo ronzino agli arpioni,
E polveroso è ancora, e con gli sproni —
Rugge sui vili, ché non sa pregare.

Non più nel solco del mattino d'oro
Le urgenti turbe! O verde Logudoro,
Di che fiamme avvolgesti il nobil coro,
In ogni ovile e in ogni casolare!

Non più veglie animose fra le gole
Dei salti, e vaste fronti aperte al sole,
Non nei consigli più sensi e parole
Ardenti come fiamma sull'altare.

Ma non questo ribelle alla tempesta,
Se pur stride nel cielo la funesta
Ora dei vinti, la pensosa testa
Sconsacrata saprà, vinto, piegare.

Solo a te, Sarda Terra, come a madre
Egli piega! Le sue vindici squadre
Egli seppe per te scioglier dalle adre

Glebe, e agitarle come nembo il mare.

Tutto fu vano! Oh voci dell'avita
Casa deserta! Oh fiori della vita
Deserta, o figlie! Oh compagnia romita
Dei padri sardi intorno al focolare!

Or l'anima solinga sotto i grigi
Cieli vede l'esilio di Parigi;
Prone le turbe vede, e sui fastigi
Dei monti scender l'ombra secolare.

IN MEMORIA

A G. Asproni

— Noi lo vedemmo e udimmo — i vecchi dicono
Seduti all'ombre verdi del sacrato,
E a lui pensando, i pii vecchi bisognano
Tutti i migliori sogni del passato —

Noi lo vedemmo e udimmo. In lui la ruvida
Possa della sua gente: e il dritto e sano
Oprare: in lui l'eloquio formidabile
Vivo di lampi come l'uragano.

In lui la gaia bonomia: schiudevasi
Talor la sua pensosa fronte ai voli
D'arguti motti, e allor egli appariane
Come una quercia viva d'usignoli.

Ed egli fu del nostro dritto valido
Affermatore. Allor per questa terra
Volser giorni men rei. Deh! come all'anima
Il ricordo di Lui oggi si afferra! —

Così i vegliardi. E i rimembranti giovani,
Scendendo a sera dalle fosche vette
Ai villaggi, che in fiere solitudini
Maturan òdii e covano vendette,

Ripensano: Oh se ancor di sua grand'anima
Passasse un lampo, o Patria, ancor tu noi
Vedresti in folta schiera assurger vindici
Dell'onta nostra e de' destini tuoi!

GARIBALDI

*...ai pastori sul monte,
nel crepuscolo del mattino*

Io dissi ai pastori: — Pastore

Chiomato, coperto di sacco,
Che prima che balzi l'astore
Dai vertici lasci il bivacco,
E guidi col saggio vincastro
La greggia che sale con l'astro
E torna con l'astro, all'albore;

Fratello che dici: *Lo guardi*
Iddio! quando tocchi il trifoglio,
Saliamo le cime dai tardi
Tramonti, e vedremo lo scoglio
Dove Egli ha la gran sepoltura:
Fratelli, tocchiamo l'altura,
Sospinti dai sogni gagliardi.

Ah, voi non udiste che il nome
Suo grande: quel nome che fu
Clangore di gloria, e fu come
Fiamma di immortal gioventù!
Ma voi non sapete, no, quanto
Fu buono, e la gioia e l'incanto
Effusi dall'auree sue chiome.

Oh luce di vera bontà
Mai spenta per varia fortuna!
Oh il cor che ondeggiava qua e là
Nel petto leonino, in quell'una
Visione, in un fremito solo,
In quell'empito solo, in un volo
Soltanto... nel tuo, Libertà!

E il riso suo buono, o pastori,
Versava la gioia del vino:
Il dolce suo riso divino
Versava il suo cuore nei cuori.
Ai mesti il suo seno si apriva
Così come a voi, quando arriva
La greggia ad un campo di fiori.

E al pari di voi fu sereno:
Di fiamma Egli pur si vesti:
E correr sapea senza freno
Per le pampas al mezzodi,
Così come voi, per le bianche
Vermiglie pianure e le tanche
Urlando: *Oh! hutalabi!*

E gioia si avea dell'aurora
Per campi ed in aspre scogliere:
E seppe, guardando le sfere,
Così come voi, legger l'ora:
E martire fu, patriarca,
Guerriero, pastore e navarca
Succinto, e di voce sonora:

E oprava la falce al gran raggio
Di luglio: e reggeva le mandre,
Serenò nell'umil viaggio
Tra canti di steli e calandre.
Poi, stanco, con l'anima sgombra
Di affanno, addormivasi all'ombra
Del suo cavallino selvaggio.

Saliva per erte *piccàde*
E aveva nei lunghi capelli
Il vento pampèro, e nei belli
Occhi avea baleni di spade.
E, *amigos!* diceva agli eroi,
Amigos, così come voi
Chiamate gli uguali: Fratelli! —

Sul vertice queste parole
Io dissi al fratello, al pastore.
Taceva nel mar di viole
La tomba del Liberatore.
Ardevan i cuori e le fronti;
Sui fumidi patrî orizzonti
Raggiavan le cime nel sole.

Tacevan, percossi dall'ora
Solenne, i pastori; sul vento
Saliva, ma fievole, ad ora
Ad ora, il tinnir d'un armento.
Taceano raccolti i pastori:
Sentivan già sorgere nei cuori
Un biondo sorriso d'aurora.

E fu da quel giorno una coppa
Di latte il lor cuore, e più dolce
Fu il gesto, e non disser mai troppa
La pace che l'anima molce;
E giù per dirupi e per valli,
Agli aspri selvaggi cavalli
Più baldi saltarono in groppa.

CUORE, ADORA!

A voi morti con ogni sacramento nell'adorno
Letto; a voi, placidi morti
Testati, che lasciate — buoni, in quell'ultimo giorno —
Scrigno, casa, vigna ed orti;

A voi sorrida un gelido aprile di ghirlandette
False, in un falso giardino,
E onesti cuor di pietra a voi razzin lacrimette
Di cristallo e cäolino!

Oh di fiamme svolio dell'orrendo cimitero
Cristiano, oltre le porte!
Sembran oggi i cipressi borghesucci messi in nero,
Colti da un pensier di morte.

Ma tu, mio vivo cuore, tu non palpiti né fremiti
In quest'ombra, oggi né mai:
Tu non chiedi ai tuoi serti lacrimosi crisantemi,
E tu lagrime non dai.

Vola, vola, selvaggio cuore, lungi, sopra i venti
Del novembre; con le foglie,
Con le nuvole vola! Non dar pianti né lamenti
Della morte sulle soglie.

Cuore, adora! O deserte buche floride di assenzio
Su cui gemono tra il velo
Della bruma le voci della selva e del silenzio,
E le lagrime del cielo:

Erme fosse, ove aspettano quanti caddero per le nere
Vie, sul lastrico, nel sole:
Sepolcri d'onde sveltano alberi come bandiere
Mormoranti alte parole:

O cuore adora quanti caddero bagnando col cuore
Loro il sogno. Cuore, adora
Quanti sparvero senza preci, arrisi oltre il dolore
Dal fulgore dell'aurora;

Quanti morir ribelli, pure col ferro assassino
Sovra i balzi solitari;
Quanti giaccion, non vinti né da Dio né dal destino
Nella terra e sotto i mari.

PICCOLE ANIME

Van gli scalzi fanciulli nello scialbo
Crepuscol di gennaio
A legnare. Frizzando da Montalbo
Li saluta il rovaio.

Gli elceti sembran templi di cristallo
Parati dalla brina.
Nel silenzio, non visto, stride un gallo:
— Buon dì, bianca mattina! —

Essi legnano: e stampan sull'informe
Costa, tra i cespi brulli,
L'orme... Oh tristi sul ghiaccio, all'alba, l'orme
Degli scalzi fanciulli!

E laceran tra i vepri, nelle spine,
I lor laceri panni;
Ed insanguinan pur le lor manine
Di bimbi di dieci anni.

Ma non piangono. Ai piccoli fu detto
Che il buon Dio, che gli uccelli
Guarda dal gelo, con lo stesso affetto
Veglia su i poverelli.

Ahi! ma pensa un di loro: — Tra le brume,
Per guardarsi dai rudi
Inverni, gli uccelletti han le loro piume,
E noi siam quasi ignudi... —

APPARIZIONE DI GESÙ AI MIETITORI DEL CAMPIDANO

Sul colle a sera sette mietitori,
Adusti come figli
Del deserto, guardavan sui pianori
Vasti pendere i cieli alti e vermigli.

Come in sogno legavano con mani
Stanche, mannelle d'oro
E pensavano: — Noi per pochi pani
D'orzo falciam le messi del pianoro

E del colle; le messi che per poco
Pane i curvi bifolchi
Han seminato, con lo sparso fuoco
E col vomere aprendo questi solchi.

Pur noi né loro non abbiam frumento
Né spighe né farina:
Son le opre nostre come pula al vento,
La nostra vita è un'ombra che declina...

Canta il grillo, e dagli arsi Campidani,
— Oh lungo andare stanco! —
Moviamo a questi luoghi alti, per piani
Di brace, scalzi, con la falce al fianco.

La falce passa, morde i culmi e cade
Ecco la messe, intorno
Ecco altre messi; e innanzi, ecco, altre biade
Non nostre. Nostro è il sol del mezzogiorno,

E l'affanno! Per noi non han li arbusti
Ombra e la fonte langue.
Eppure, o Dio, noi camminiam per giusti
Sentieri, né grondarono di sangue

Mai queste mani! — Tacquero. Su loro
Risero i cieli, il cisto
Odorò dall'altura, e nel pianoro
Ecco, apparve ai dolenti Gesù Cristo

Come una fiamma. A lor venìa dai monti
Lontani, per sentieri
Di ciclame e pervinca, dalle fonti
Specchianti nubi e voli di sparpieri.

Passò la voce sua per gli orizzonti,
Sereni, in visione:
— Figli, guardate all'alto, erte le fronti,

Ché già vicina è la Redenzione. —

IL SEMINATORE

Egli guardò, guardò con quei sereni
Occhi suoi che vedeano oltre l'errore
Ed oltre il male, e vide in tutti i seni

Crescer alte le selve e, tra il fragore
Delle acque, udì sol rompere quel grido
Che lancia dalla sua rupe l'astore.

Ed una turba ignota che avea nido
In antri e specchi vide, ed a quei mesti
Disse: — Venite a me. Ecco, io vi guido

Verso il Sogno. Rifiorirà con questi
Sterpigni luoghi anche la vostra vita,
E a voi saranno tutti manifesti

I doni della terra. — Redimita
La fronte del gran Sogno, così il saggio
Parlò ai dolenti e agli umili; e brandita

Con le mani incolpevoli, nel raggio
Del sol, la scure, irrompe tra le selve
Profonde e tra i dirupi. Al suo passaggio

Cedean le secolari ombre e le belve,
Ed egli urgeva, e alla siderea testa
Gli si avvolgean le agresti madriselve,

Spontaneamente. Ma poi che funesta
Grandeggiava ancor l'ombra, egli il divino
Incendio indusse, e suscitò la festa

Delle pronube fiamme. Indi, al mattino
— Ardean sui monti gli astri ultimi e i roghi —
Trasse l'aratro, e il fumido cammino

Aprì dei solchi. Procedeano i gioghi
Lenti, silenti: ed ei con atto grave
La stiva dalle valli agli alti luoghi

Reggea come il timone d'una nave
Volta a lidi promessi. Le sementi
Dalla sua mano si spargean soave-

mente sulla pia terra, e dai ridenti
Cieli scendeano augei non visti in pria,
Sugli aratri sui solchi e le sorgenti:

Poi risalian con nova melodia

Cantando oltre le nubi, incontro al sole,
Sì che il ciel ne tremava d'armonia.

E parole di pace, alte parole
Non mai prima profferte, da quei cuori
Tetri rompeano, come romper suole

Dal greppo l'elce. Ed ecco dai pianori
Crescer la messe che dà il pane, e in serti
Pampinei la vite che i dolori

Scioglie e le cure. Oh scesa dagli aperti
Cieli, da tutti i cieli, alba invocata
Nell'ombra! Ora non più per i deserti

Salti con occhio torbido l'uom guata
Il fratello, né più van come lupe,
E scalze e scarne sovra la brinata,

Tristi donne accattando dalle cupe
Macchie la bacca del lentisco e il frutto
Del caprifico su da rupe a rupe.

Ché già da tutti gli orizzonti a tutto
Il cielo, tra il tumulto del lavoro
Redentore, ed il fremito del frutto

Vinto, e il brusir dei solchi, balza il coro
Arvale, e assiduo splende ad ogni cuore
Dall'aie colme di covoni d'oro

Il tuo spirito, o Dio Seminatore!

IL BOVE

— Alcuna invidia mai, gramo bifolco,
Io non ebbi di te, sebben sì dura
Opra mi sia quel profundarti il solco,

E franger la maggese, e a mietitura
Carreggiarti il frumento, e poi le botti
Gravi portarti dopo svinatura.

Ché senza affanno a me volgon le notti
Nella fumida stalla; e tu ti sdrai
Senza letto né pace in tristi grotti.

A me ferrana e lupinella mai
Non mancano; tu, dopo la fatica,
Spesso, fratello, un solo pan non hai.

Solo pel tuo signor cresce la spica,
Verziga l'orto; e sol per lui quel vino
Che tu ne spremi dà la vigna aprica.

Chi più gramo di te? Non l'uccellino
Che svola e becca, pur tra nevi e geli,
Quanti germi ha la zolla e fior lo spino.

Non pur quelle che sotto aperti cieli
Van pecorelle per la valle sola
Brucando i cespi ed i riarsi steli.

Nulla tu sei! Tu pieghi alla parola
Del tuo signore; a lui, tu, senza saio,
Vedi filare quella tua figliola

E lana e lino. Poi, quando è brumaio,
Scalzo mi segui e, servi, andiamo insieme
Per le colline morse dal rovaio.

Fra le porche gelate stride e geme
L'aratro: io vò sereno, ché chi bene
Si nutre il gelo e l'opera non teme.

È mezzogiorno: roco il suon ne viene
Dal piano; e tu quel pan, che ti dispensa
Scarso il padrone per nudrir tue pene,

Biasci pensoso. A me s'apre l'immensa
Campagna con sua fresca erba odorosa,
Più lieta e liberale d'ogni mensa.

Tali i nostri destini. Né mi è cosa

Dolente il giogo, poiché tu sopporti
Giogo più grave, e pieghi dolorosa-
mente la fronte invidiando i morti.

IL CANE

Tu non sai come fu. Fanno sette anni
Ora, a dicembre: un ben crudo mattino!
Io sentivo un ronzio come di vanni

Rigidi, entro la gola del camino
Rispetto. Babbo?... Oh, babbo era lontano!
Mamma morta. Lassù nell'abbaino

C'ero io solo. E aspettavo — o uomo! — invano
Ch'egli venisse e che portasse un pane
Al suo cuore. Sentivo il tramontano

Sulla gronda, e una romba di campane
Lontane che chiamavan sconsolata-
mente, chi sa quali genti lontane.

Oh, ma lui non tornò! Dall'impannata
Si versò l'ombra, ed in quell'ombra un gelo
Di morte... Mi sembrò che una folata

Mi rapisse su in alto: il pianto, un velo,
Mi nascose quell'ombra e quel dolore,
Mi spirò intorno un alito di cielo

Primaverile... Era la morte. Oh, cuore
Mio, quella morte!

E poi? Rinacqui cane,
Poi, come vedi: e m'ebbe un cacciatore

Per figlio, e con lui corsi per le piane
Selvagge nel bel sole e, mentre il corno
Rintronava, balzavo entro le tane.

Né come or fai tu, bimbo, e come un giorno
Feci io pure, la notte, quando sfalda
Larga la neve, vagolai più intorno

Accattando; ché mi accogliea la falda
Del camino e ci avevo, sai, mattina
E sera, zuppa calda e cuccia calda.

Morì quel padre, ed ecco (oh la divina
Provvidenza!) mi accolse questa buona
Dama, un po' arcigna, ed anche un po' beghina,

Ma buona. E, tu non sai, la mia patrona
È lei la mente della Società
Protettrice dei cani: una persona

A modo insomma. È vero, essa non ha
Un chicco pei reietti e pei fanciulli,
Ma pei cani!... Ti dico in verità

È una grazia: ci hai sonno? e tu ti culli
In poltrona; ci hai fame? e lei ti ingozza
Di pasticci: noi siamo i suoi trastulli,

Il suo amore. E con lei spesso in carrozza
Noi pur si va, pieni di sacra fede,
Alla pia società. La bruma mozza

Per le strade il respiro; e vi si vede
Di dentro, o bimbi, all'uscio del fornaio
Triti, come ombre, in mezzo al marciapiede.

O fratello, io lo so! Ride il rovaio
Tra gli sbrendoli... e voi dalle vetrate
Guardate il pane, mentre ferve il gaio

Sfaccendio dello sforno e ne fiutate
L'alore e, in sogno, dite: — Ah! quello è mio... —
E tendete la mano... e ne mangiate

In sogno, sai, come facevo anch'io,
Quando non ero cane.

A UNA MADRE

Per Maria Antonia Bianco Cavallera

Se in cospetto alla morte, ecco, sei sola;
Se in cuor più non ti suona
La Sua parola, l'ultima parola,
Dolce Madre, perdona.

Perdona a noi che, stretti nei fatali
Cerchi di questa terra,
Lo guardiamo tra ladri e micidiali
Mentre la morte afferra

La Madre! Non a quelli che nel tardo
Lor cuore al ditirambo
Borghese mescon le lor leggi. O dardo
Buono e mortale, o giambo!

Ah! non sperate che il suo cuor si franga
Nella nuova sventura:
Ei con l'aratro e con l'argentea vanga
Risalirà l'altura.

Noi lo vedrem portarci dal dolore
Più fulgide parole;
Egli farà come il seminatore
Che arando guarda il sole.

E, o Madre, tu che te ne vai lontano
Per sempre, oltre il dolore,
Tu, Madre, che ti affacci oggi all'arcana
Ombra con quel tuo cuore

Infranto, sentirai dentro la tomba
I disperati appelli:
E li vedrai ben giunger, tra la romba
Dell'inno, i suoi fratelli:

E sulla tomba tua, su quell'altare,
Sparger a piene mani
Ghirlande nere colte in mezzo al mare,
Traverso gli uragani!

I MORTI DI BUGGERRU

Novembre, non agli orti
Tuo chiederemo i fiori
Per ghirlandare questi nostri morti.

Noi coglieremo fiori di bufera
Lungo il sonante mare.
Li copriremo d'elce,
Li cingeremo di selvaggio ulivo,
E con fiori di sole, o Primavera!

Ché non son morti. Nell'ignava fossa
Non posan essi verdi azzurri stanchi
Cadaveri... Ma vanno
Oltre letée fiumane, sul profondo
Cuor della terra, e scavano
Ancora. Van tra il rombo di altre mine
Per altre vie. Su loro
È il festoso scrosciar delle acque e il coro
Delle selve, divino. Ardon le lampane
Pari ad astri non mai prima veduti.

E a loro innanzi fuggono gli impuri
Spiriti della tenebra, gli oscuri
Spiriti della terra: Avanti, neri
Compagni mal sepolti! Oltre il sepolcro,
Giù! oltre la radice aspra dei monti,
Oltre l'alvo sereno delle fonti,
Oltre ogni umana mole,
Oltre ogni sogno infranto,
Oltre la terra che matura al sole
La sua messe di pianto...

Sardegna! dolce madre taciturna,
Non mai sangue più puro
E innocente di questo ti bruciò
Il core — E tanto ne stillò dall'urna
Della morte! — Pastore,
Re del silenzio, — sul tuo sogno immobile
Passan le rosse nuvole,
Passano i venti sul tuo chiuso cuore —
Ascolti? Il tuo silenzio
Vinto è dai colpi dei vendicatori:
E già sulla collina
Bela e svara la mandra,
E canta la calandra
Ché l'aurora è vicina.
Uomo, che pieghi i tralci
Per la vendemmia altrui,
Al fuoco che sotterra arde, dai grappoli

Generà vino d'allegrezza eterna!

Uomo, che segni sotto i cieli vasti
Piccolo i brevi solchi,
Ed è pur grande quella tua fatica!
Altri vomeri squarciano l'antica
Terra e l'aran, non visti, altri bifolchi.
Le piccozze son vomeri ben forti,
Ogni zolla è già gravida di un'alta
Promessa, e fiorirà
Una messe di gioia e di bontà.

L'allodola già canta sull'altura:
Preparate le falci,
E dite il canto della mietitura!

A EFISIO ORANO

No, tu non hai paura
Della loro galera.
Essi vanno nell'ombra della sera
Tra larve e mostri, e tu guardi all'aurora.
Coronata di rose la tua prora
Varca con te, non vinto, alla promessa
Isola di Fortuna.
Chi darà vita al nostro sogno, grande
Come il cielo? Chi ai pallidi profeti
Ombreggerà la fronte di ghirlande?
Ah! non Tartufo giudice, e non Ponzio
Pilato in tocco, e non Perrin Dandin
O sua Eccellenza Càifas daranno
Fiori ai fatali araldi.

O anime tementi, onesti gufi
Appollajati fra le crepe e i tuffi
Della Legge, voi quando in cittadine
Rabbie latrò la fame e negli spazzi
E per le vie rombò negra la piena
Del dolore, e gocciò su li arsi sassi
Il sangue, ben voi dietro le cortine
Con le mani agli orecchi, scialbi e pazzi
Di terrore, agognaste questa bianca
Ora della vendetta.

Sì, quest'ora.

Ecco dite: — O benedetta

Pace tornata al desco cristiano.

Madama or potrà accedere all'argentea
Sea sicura, e i figlioli dalle suore
Avran *bocche di dama* e gelsomini;
E dormiremo placidi, nei letti
Presidiati dalle zanzariere
E dalla legge. Or morda la canea
Il ferro delle gabbie.
Ai rosei pesciaioli e ai macellari
Nitidi, oggi è dovuto questo omaggio;
E in dolce vassallaggio
A Sua Eccellenza gialla
Questo dono è dovuto.
Uomo che mai non ridi
Padre di tutti noi,
Noi gonzi, figli tuoi,
Ti offriam questo canestro
Di frutta settembrine:
Son pigne porporine
Tinte di sangue nero,
Anni di tristi pene

E mesi di silenzio,
Intrecciati con poma aspre di assenzio,
Groppi di corda e serti di catene. —

O fratelli, evoé! Fratelli, gloria!
È redenta la terra
Che fu trista nei secoli:
E degli onesti gufi è la vittoria!
E *raca* a te che al vino
Nostro mescesti il fiele,
O figlio di Caino.
O come dolce trilla e dolce squilla
Dalla lontana Nurra
Alla Barbagia azzurra,
Dalla Trexenta all'alida Marmilla,
Il nuovo idillio! E pace, o minatori
Di Buggerru, e voi, gobbi mietitori
Del Campidano; e pace, o voi pastori
Delle rupi! Venite alle fontane:
Lasciatevi cadere
Dagli artigli le pietre.
Eccovi il vino e il pane:
I cantori e le cetre
Preludiano alla danza.
O sogni, o primavera
Di serenanti giorni,
Se mai non torni, se più mai non torni
Ad assillarci questo
Avanzo di galera.

CANTI DELL'OMBRA

Las de pleurer de vivre et d'estre miserable
Desportes, *Epitaphes*

SEPULTA DOMUS

Mi dicevan: — Fulano
È ricco, ha molti armenti,
Ha vigneti e fiorenti
Pomarî ai poggi e al piano.
È assai ricco Fulano!

Ed io cantavo nel mio cuor fedele:
Ah! più grande tesoro
Mi ho io nella mia casa:
Una figlietta, una bambina d'oro
Che raggia d'astri tutti i miei pensieri...
O bambina, bambina!
Ed ecco tu sei morta.
Ed io non ho più nulla;
E invidio ora il mendico
Che dà nel cavo della mano al figlio
L'acqua delle fontane;
E invidio anche il tapino
Che torna all'abituro senza pane
E trova il figlio lacero, piangente
Nella tenebra, privo
Di ogni cosa, ma vivo!

L'ANCORA D'ORO

Tu eri la mia àncora d'oro
Che mi affidavi del porto:
Per te ho riamato il lavoro
Serenò felice risorto.

Ed ora!... Deserta la culla
Tua breve, in un ciel di bufera
Io vo' verso l'ultima sera,
Sperduto, o mia figlia, nel nulla.

MATER LACRYMARUM

Perché oggi pieghi i ginocchi
Sì pallida, e ancora quel pianto
Ti scuora e ti brucia negli occhi?

Lo so: sfaccendando in un canto
Hai visto quel suo vestitino;
Quel nuovo, a fioretti di lino.
E hai pianto ed hai pianto ed hai pianto!

ESPIAZIONE

Cuore or non ti frangere, ché devi
Piangere e molto ancora. Una catena
Or ti è data di spasimo e di pena
Che le altre al paragone ti fur lievi.

Alacre ai vasti soli ed alle nevi,
Un avvoltoio, con insonne lena,
Distruggerà qualunque sia serena
Ora di gioia nei tuoi giorni brevi.

E darai sangue sotto al tuo flagello,
E avrai per ogni battito un martirio
Poi che ti piacque di parer sì forte:

Ché non sapesti rompere il suggello
Di tua vita, e con Lei, nel gran delirio
Di quell'ora, bacciar la bella morte.

SOLE

Che valmi se l'aria è serena
Se ridon di canti e di fiori
I cieli le piazze i poggiuoli,
Se tu non ci sei, mia piccina?

Ritorna bambina, bambina!
Noi siam così poveri e soli
Così, senza te: siam due cuori
Battuti da un vento di pena.

MADRI E SPOSE

Se madri e spose vedo in bianca vèsta
Levar cantando lor pargoli al sole,
L'anima che ne rise, or se ne duole,
In suo ricordo sbigottita e mesta.

Ché sempre non vagò sola per questa
Ombra di angoscia senza far parole,
Ma errò cantando per fiorite aiuole
Cogliendo sogni, o figlia, alla tua testa.

O figlia figlia figlia, ed ecco a terra
Sparsi quei sogni! E morta è la speranza
Che mi reggeva nell'inutil guerra.

Ma non morto è il dolor che m'arroncia
Tacito il cuore, e me, fuor d'ogni stanza,
Urge nell'ombra te cercando, o figlia!

SOGNI

O figlia, figlia, o mia morta bambina,
Tu crescerai con noi, ch  ancor ci suona
Nel cuore il dondolio della tua culla.

Tu crescerai con noi, sarai fanciulla
— Oh come bella! — e ci darai corona
Di gioia, o nostra piccola regina.

O mia bambina, e un giorno sarai sposa
— Oh come adorna! — e tra fioretti e grani
Varcherai trepidando il limitare.

O figlia, figlia mia, non lo varcare:
Tra i sogni della vita lacrimosa,
Almeno in sogno, accanto a noi rimani!

L'ALLODOLA

Bambina, attorno al tuo bianco recinto
Prono è un bifolco sulla stiva ed ara:
La lodoletta con sua voce chiara
Lo accompagna dal cielo di giacinto.

Anch'io pur aro, o figlia. Oh ma non mai
L'opra mi parve sì grave e nemica:
Ché a coronar la mia vana fatica
Tu, lodoletta mia, non canterai.

STELLE

Non mai vidi per chiare finestrelle
Arder fiammelle in notte senza luna
Si vive, come sopra la tua cuna
Vid'io ridere il coro de le stelle.

E le stelle venivan di lontano:
Spiavano il tuo riso tra i ricami
De la culla, e diceano: Oh come bella!
Poi si partian pel cielo antelucano
E tornavan ai lor alti reami
Pur parlando di te, dolce angelella.
Ahi! ma una sera ti han cercato invano...
E fuggiron le stelle quella sera
Molli di pianto dentro l'ombra nera.
Ora sanno ove dormi: e ad una ad una
Vengono a salutarti a notte bruna,
Tra mormorii di steli e di alberelle.

NINNANANNA FUNEBRE

Chetati via non piangere: noi pur verremo quando giunga l'ora.
Riposa, e ninna-nanna! i tuoi piedini
Son stanchi di cercarci... ninnananna, non vedi? ecco è l'aurora,
Ed è tutta la notte che cammini!

Riposa: a te d'accanto pace hanno anch'essi gli errabondi re
Della tanca, scettrati di vincastro;
I pastori che i gigli dei prati spargeran, figlia, su te
Nelle serene notti di alabastro.

Sette cani mastini e sette alani!

*Li legheremo, o figlia, al limitare
Perché la morte non venga a bussare*

dai Canti della Culla

...Oh perché non ho chiuso le porte
Con sette stanghe di cerro;
Oh perché con sette catene di ferro
Non ho precluso l'adito alla morte?

Oh perché...